Opusc. G. 5910
T000 97 334 6

PICCOLA ANTOLOGIA PEI GIOVANETTI

(Serie II — N. 2)

GIUSEPPE MANTICA

A ME I BIMBI!

(VERSI)

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo Graf
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA
ROMA

Inv. 23560

Proprietà letteraria

AL NON ANCOR NOVENNE FILOSOFO

LETTORE E CANTANTE INFATICABILE

TERRORE DEI MOBILI DI CASA

ALBERTO ZANETTI

IL SUO VECCHIO AMICO

D. D.

Piccoli amici miei,

ditemi chiaro:
Volete divertirvi un po' alla buona?
Credo di sì, chè per vojaltri è raro
Il trovar poesia, se non piagnona,
Dotta, istruttiva ed, in una parola,
Un che di molto peggio della scuola.

Qui vogliam dire un mondo di sciocchezze,
Racconti che non han capo nè coda;
Le nostre menti ancor non sono avvezze
A roba che l'età matura loda;
Ma se il gusto del leggere ci acchiappa,
Qualcosa da imparar sempre ci scappa.

Credono poi taluni ogni argomento
Per voi troppo difficile ad intendere;
Mentre per quello che vi va a talento
Voi perspicacia n'avete da vendere
E i più vecchi pigliar solete a gabbo:
E poi, se non capite, o non c'è il babbo?

Qui, ragazzini miei, prendo tabacco
Ed incomincio in ton di professore:
« Una vecchina sta cucendo un sacco,
E infila un punto circa ogni due ore;
Narra un fatto, e va a paro col cucito....
Ora aspettiamo ch'ell'abbia finito. »

I TRE DOTTORACCI

Un raccontino molto strano io so
E di menzogne intessere lo voglio;
Ma, bimbi, checchè sia quel che dirò,
Starvi cheti dovete come l'oglio,
E chiudere il musino fitto fitto:
Perchè, se voi ridete, io mi sto zitto.

In un paese che non è sul mare,
Nè sulla terra, nè so dove sia,
Tre giovinotti andarono a studiare
Farmacia, medicina e chirurgia;
E senza libri e senza professori,
Non si sa come, diventâr dottori.

Cieco era il primo, l'altro sordomuto,
Ed al terzo mancavano le braccia;
E dopo che la laurea ebbero avuto,
Pensaron tutti e tre d'andare a caccia,
E si posero in giro immantinente
Per procurarsi tutto l'occorrente.

Veggono una bottega e non san bene
Se d'armajuolo o pizzicagnol sia:
Odor d'aringhe e cacio li rattiene,
Ma la vista dell'arme entro li avvia;
E loro offre il padrone, assai gentile,
Un gran presciutto ad uso di fucile.

Il moncherin lo carica e prepara,
Ed al compagno cieco lo presenta;
Questi, mirato ch'ebbe a un segno, spara
E in venti colpi ne fallisce trenta;
Il sordomuto, pien d'ammirazione,
Esclama: — Oh che fucil di precisione!

Comprata l'arma, vanno per un bosco
E non si degnan d'ammazzare uccelli;
Errano un pezzo e, quando è il ciel già fosco,
Veggon passar tre lepri grossi e belli:
Il cieco prestamente l'arma acchiappa,
Spara, fuggon due lepri e il terzo... scappa.

Contentoni di caccia sì abbondante,
Pensano dove andarla a cucinare;
E cammina, cammina, eccoli innante
Ad un vasto palazzo singolare,
Che non ha scala, nè tetto, nè mura,
Nè finestre, nè porta o serratura.

Picchian tre volte, e affacciasi un signore
Che li invita a salire e accomodarsi;
Poi mostra lor le stanze, e per più ore
Girano tutti e tre senza stancarsi,
Lieti ammirando a lume di candela
Infinite cornici senza tela.

A cuocere alla fin la selvaggina
In una stanza in fondo se ne vanno,
La quale è certamente la cucina,
Ma nè fornelli, nè stoviglie v'hanno:
E in un tegame fesso ma sfondato
Prendono a far di lepri lo stufato.

Desco non v'era in tutto quel palazzo,
Non forchetta o coltello, nè bicchiere;
Pur pranzaron fra gioja e fra schiamazzo;
E bevvero e mangiâr più del dovere;
E di ganasce lavorâr sì bene
Che un mal di pancia all'ospite ne viene.

Il moncherino il polso allor gli tasta,
Guarda il cieco la lingua, e il sordomuto
Gli ordina: — Corri prestamente e impasta,
Dopo averlo raccolto in un imbuto,
Fumo d'incenso, suono di campane,
Succo di fiabe e gracidar di rane.

Pesta ben bene in un mortajo il tutto,
Prendine cento pillole, e con ciò
O muori o vivi. — Per tal modo instrutto,
Prese quegli il rimedio, e poi crepò.
Trovalo tu lettor piccolino e accorto,
Quel che l'ospite fe', poichè fu morto.

LA LEGGENDA DELL'ARCOLAJO

Eran sette fratelli
Non mai tra loro in pace,
Animo avean pugnace
E compagni i coltelli.

Rusticani servigi
O casalinghe cure,
Ricolti o mietiture,
Eran sempre litigi.

Avean sola maniera
Di scambiarsi l'affetto:
Al mattino un dispetto
Un' ingiuria la sera.

Nella vendemmia un giorno,
Alla sferza del sole,
Scoccando aspre parole,
Vibrâr le lame a torno.

Moriron tutti e sette.
Or, se il narrar non mente,
Girano eternamente,
Fatti lignee bacchette.

E l'un l'altro rincorre,
E mai non lo raggiunge;
E il rimorso lo punge
Di chi il fratello aborre.

E, cigolando, il chiama,
Senza toccarlo mai: —
Guai al fratello, guai,
Che il fratello non ama!

LO STUZZICADENTI

C'era una vecchia che visse molt'anni
Lavorando col fuso e con la rocca,
Nè mai spendeva per mutarsi i panni,
Nè troppi gusti dava alla sua bocca;
E in tutta la giornata era satolla
Con un tozzo e una sfoglia di cipolla.

E non che fosse parca di natura;
Ma lavorava con il solo intento
Di accumulare con assidua cura
E poi sciuparsi tutto in un momento,
E il frutto di sì lunga faticata
Godersi in una enorme scorpacciata.

Allorchè giunse il designato giorno
Vendè la vecchia tutto il suo filato;
E poi si mise lestamente attorno
A spender tutto quanto il ricavato,
Per preparar, gran festa alla sua gola,
Un pranzo principesco per sè sola.

Compera un bel mensale di damasco,
Una posata di metallo fino,
E terraglie e bicchieri, ed un bel fiasco
Di generoso quadrilustre vino;
Ed uccelletti e pollastre, e cervello
E costolette di manzo e d'agnello.

Non trascurò presciutto e burro e ulivi,
E i capperi e le acciughe e i sott'aceto,
Ed i *frutti di mare* quasi vivi,
Ed i tartufi, ed ogni altro segreto
Che l'arte culinaria, onor di Francia,
Svela a destar la lena della pancia.

E pagò, per quel giorno, un bravo cuoco,
Per farle un pasticcin di maccheroni,
Lo stufatino cotto a lento fuoco
E la torta, la crema entro i cialdoni,
Fegatini col lauro e un'insalata
Mista, che in Russia, credo, hanno inventata.

Ma non vorrei, però, bimbi miei cari,
Che leggendo di queste leccornìe,
Voi pretendeste insiem tanti mangiari
Da babbo o mamma, da cugini o zie:
Voi mangiate ogni giorno a sufficienza,
La vecchia fece pria lunga astinenza.

Pronto è il gran pranzo su nella soffitta
Ove sta ad abitar la matta vecchia:
Quasi stupite, hanno aria ancor più guitta
Le sozze mura della catapecchia;
E al sontuoso desco, uscito il cuoco,
S'asside la regina di quel loco.

La quale, scoperchiate le vivande,
Onde veniano odori seducenti,
S'accorge, ed è per lei mancanza grande,
Di non aver con che nettarsi i denti:
Per andarlo a cercare esce di botto,
Chiude l'uscio, e il chiavin v'insinua sotto.

Le avviene d'incontrar giù per le scale,
Mentre a gran fretta e lieta ella discende,
Un pover uom che, mogio mogio, sale
Chi sa per quali tristi sue faccende;
E, impazzata di prescia e d'allegria,
Gli grida: — Veh! non salga a casa mia

Sopra, in soffitta, a prendermi il mio pranzo,
Che mi costa tant'anni di sudori;
Per cui comprai majale, agnello, manzo,
E dolci, e cento intingoli e savori!
Chè in cerca d'uno stecco in fretta io sguscio,
E ho lasciato il chiavino sotto l'uscio. —

Quel povero diavolo, che appunto
Lottava da più dì con l'appetito,
Prese la strana apostrofe e quel sunto
Di banchetto per un tacito invito,
Credendo, e avria giurato sul Vangelo,
Ch'era quel caso nuovo opra del cielo.

Divorando le scale, chè l'arsura
Della fame si muta in tanto ardore,
Sale in soffitta, estrae dalla fessura
La chiave, apre, e, vincendo lo stupore,
Il desco assal coi denti e con le mani,
Che pareano un esercito di cani.

In due sorsi la zuppa, e in due bocconi
Frettolosi divora lo stufato;
Intasca torta, pasticcio, cialdoni,
E fegatini ed altro ben stivato;
Il resto versa in un gran canevaccio,
E afferra il vecchio fiasco con un braccio.

Di chiuder l'uscio e di riporvi sotto
La chiave non scordò quel farabutto;
E poi giù col suo fiasco e col fagotto,
Dicendo: — O gambe, o voi m'affido tutto!
E fe' più presto egli a trovar l'uscita,
Che a ritornar la vecchia rimbambita.

Era d'ottobre, tempo in cui le mosche
Morituro riparansi al coperto,
E s'addensano a turbe sozze e fosche,
Moleste figlie de l'inferno al certo:
Su que' piatti, del cibo or or vuotati,
Se n'eran cupi nugoli posati.

Apre la donna, entra e l'orrenda scena
Le fa strappar l'ultime chiome grige;
A riaversi lungamente pena,
E, barcollando, al desco si dirige:
— Ohimè! - grida - scoperto ho qui lasciato
Tutto, e men l'han le mosche divorato. —

Infatti, benchè un po' zoppa, ella crede
D'aver vinto nel correr le saette:
Nè del suo pranzo alcun certo s'addiede
Oltre quelle bestiole maledette;
E tanta moltitudin se n'aduna
Che un boccon n'è toccato a ciascheduna.

E da un giudice corre lesta lesta
A querelarsi contro quegli insetti,
Che con rapina avean fatta la festa
Ai, vagheggiati invan, manicaretti:
— Giudice! i miei sudori, il sangue mio
M'han rubato; e pagar debbono il fio. --

Ridendo il magistrato, in sulle prime,
Accoglie la nuovissima querela;
Poi sbuffa, e in tuon nasal così si esprime:
— Non par, ma il fattispecie in fondo cela
Più d'una elegantissima questione.
Per la mosca è l'odor provocazione?

È il dritto naturale anco estendibile
Alle bestie? E qual prova sarà intesa?
Può su loro la forza irresistibile?
Tu, donna, alla legittima difesa
Devi appigliarti, e con intento puro,
Non guardando al passato, ma al futuro.

Via dal giure il concetto di vendetta!
Ma tu temendo altri futuri danni,
Ad acchiappare e uccidere t'affretta
Ogni mosca che posa su' tuoi panni,
Che vola, o va sui muri ed *ubicumque*
Su tue cose o su quelle di chiunque. —

Disse; e si chiuse come un libro intonso.
Non potendo al passato ripararsi,
Piacque alla vecchia l'abile responso;
E, poichè avea la via di vendicarsi
Legalmente, fremea dall'impazienza
Di fare esecutiva la sentenza.

A caso, in quell'istante, va ronzando
Una mosca, e si posa sulla guancia
Del legulejo, che sta ancor ponzando:
La vecchia lesta e tacita si lancia
Per afferrarla, e al giudice depone
Sul viso un solennissimo ceffone.

RE MIDA

E la miseria dell'avaro Mida
Che seguì alla sua domanda ingorda
Per la qual sempre convien che si rida

Dante — *Purg.* c. XX, v. 106

Il re Mida aveva eretto
Un' altissima fontana,
Che versava il vin più schietto;
E il dio Bacco eragli grato,
Per avergli in guisa strana
Il maestro ubbriacato.

« O buon Mida, come mai
Ti potrò ricompensarne ?
Quel che brami, chiedi e avrai. »
Ed il re: « Nume possente,
Quel che tocca la mia carne
Divenga oro immantinente! »

A una vite stando ei presso,
La man tosto vi distende
Per veder se gli è concesso;
E, strappatone un magliuolo,
Già lo vede che risplende
Come uscisse dal crogiuolo.

Quasi matto e fuor di sè,
Vorria far salti di gioja,
Ma non può l'ingordo re;
Chè il mantello in cui si serra,
Fatto d'oro, (e ciò lo annoja)
Con gran peso il grava a terra.

Liberatosene a stento,
Va alla reggia, e alla famiglia
Fa ammirare il gran portento:
E dov' ei la man conduce,
Muro sia, porta o maniglia,
Di metal vivido luce.

Vuol lavarsi? L'acqua pura
Si converte in liquid'oro:
Poi qual pàtina s'indura
Sulle membra luccicanti
Del nuovo idolo; ed in coro
Se la ridono gli astanti.

Benchè fuor sia tutto orpello,
Il re Mida ha pure un ventre
Che già torcesi bel bello:
Ma quei cibi ch'egli addenta
Gli si fan metallo, mentre
Di cibarsene egli tenta.

Sì ch'ei trovasi d'intorno
Di non mai visti splendori
Il regal palagio adorno;
E con fauci inaridite
Del digiun soffre i dolori
E le membra ha irrigidite.

Nelle braccia alla consorte
Cade allora il disperato;
Ed il gelo della morte
Quel femineo corpo afferra
Che, già fatto inanimato
Masso d'or, ruzzola a terra.

Fugge ognun, lasciando Mida
Che fra strazii si contorca.
Piange invano, invano grida,
Nè la notte ha che l'accheti:
Gli si fan, s'ei vi si corca,
Di metal duro i tappeti.

« O irrisibile opulenza!
O miseria non mai vista
Dalla splendida apparenza!
Maledetto l'oro! È lutto;
È disgrazia la più trista
L'oro al mondo, se esso è tutto! »

Così esclama l'infelice;
Ed impresso in auree note
Va per l'aria quel ch'ei dice:
Piange e sfoga il suo martòro,
E, scorrendo per le gote,
Le sue lacrime son d'oro.

CORO DI FANCIULLI

Compagni buoni, bimbi poverelli,
Oh, venite a giocare insiem con noi!
I giuochi fatti insiem son più belli,
E amici tutti si rimàn di poi.

Ma i giuochi non si fanno a ventre vuoto,
E al riso l'appetito fa da benda;
Senza di voi saremmo sempre pochi,
Oh, qui con noi venite a far merenda!

V'aspettan carrettini e pulcinelli,
Cerchi, schioppetti, sciabole e palloni;
Con noi venite, bimbi poverelli,
Oh, venite a giocar, compagni buoni.

PRONTO!

—

— Guarda! Le pecore
Giù per i borri
Sbandate fuggono;
Subito corri,
Pecorarello!

— Ahi, ahi, che spasimo!
Correr non posso;
Mi duole proprio
Qui dentro l'osso.
Corri un po' tu!

— Queste tre pecore
Porta al macello;
Da bravo, affrèttati,
Pecorarello,
Alla città.

— Povere bestie!
Non ho coraggio
D'andarle a uccidere;
Questo viaggio
Fattelo tu.

— È l'alba, dèstati,
Va col mastello
Il latte a mungere,
Pecorarello,
Lèvati su!

— Lasciami, lasciami,
Mungi tu il latte;
Guarda la tempia
Come mi batte,
La febbre io ci ho.

— Vieni, la tenera
Carne è già cotta;
Prendi, ancor fumiga
Qui la ricotta;
Mangia, monello!
— Làllara, làllara,
Làllara, là:
Eccomi subito,
Eccomi qua,
Pronto a mangiar!

RICORDO D'INFANZIA

---

4 — *Serie II*, N. 2.

Povero nonno mio, di tanto in tanto,
A teatro solea condurmi seco;
Mi piaceva la musica ed il canto
Per cui d'allor costante amore io reco,
Ma quel ch'era per me proprio un incanto
E mi accendeva d'un affetto cieco
Era un buffon, che cantava assai bene:
Il Savoja, signore delle scene.

Cantava il *Don Pasqual* del Donizzetti;
Ed io, col mento fisso al davanzale
Del palco, e intenti in lui gli insonni occhietti,
Non perdevo una nota, un gesto, un sale
Del vecchio genïal; ma, pei concetti
Sui bilanci e l'agenda comunale,
Il sindaco, mio nonno, e gli assessori
Trascuravano il canto ed i cantori.

A quella scena giunti in cui Norina,
Che il vecchio don Pasquale ha per marito,
Gli dà un solenne schiaffo alla sordina,
Nell'affetto più tenero colpito,
Grido io, con la mia stridula vocina,
Forte tirando il nonno pel vestito:
— Fate arrestare quella scostumata!
E scoppia nel teatro una risata.

MEMORIE

Piove a dirotto, bimbi, e già ch'è festa,
Tappati in casa, ordite cento giuochi:
— Con tanti elmi di carta sulla testa
L'esercito si fa? — No, siamo in pochi.
Si fa la scuola? — È roba vecchia questa!
— Vogliamo far con dei cerini i fuochi?
— E il babbo! — Si fa al lupo ed all'agnella?
A toccalegno? — No. — A nasconderella?

Il tempo, cari, il tempo vi fa inquieti:
Oggi per ciò non si combina nulla!
Sol le mamme v'intendono e i poeti,
Cui sempre è a mente e la tomba e la culla.
S'io vi narrassi i miei giochetti lieti
Da bimbo, e quèl che in capo oggi mi frulla,
Piangereste con me questa mattina
Perch'io ricordo la mia sorellina.

Se l'aveste veduta! Era sì bella
Ch'era l'orgoglio della mia famiglia:
Lucevan come vivida fiammella
I neri occhioni fra le lunghe ciglia;
Bianca bianca, e coi ricci neri, e quella
Rosea boccuccia era una meraviglia
E tutti l'ammiravano per via:
Qui fissa io l'ho, qui nella mente mia.

S'andava a scuola: io tutte le mattine,
Per via facevo il matto; ed ella appresso
Col garbo proprio a le belle bambine
Composta e seria; e m'ammoniva spesso.
Nel paniere cacciava le manine
Arrossendo, ogni giorno al luogo stesso;
E a una vecchia piangente sul cantone
Dava un po' della sua colazïone!

Se a casa io fastidivo i servitori,
Tormentavo gli uccelli, i gatti, i cani,
E per farmi punir dai genitori
Parea tentassi mille ingegni strani,
Ella sapea scusarmi degli errori,
Piangere e supplicare a giunte mani;
E, commovendo tutti, a me il perdono
Procacciava, e rendevami più buono.

Prepotente, un balocco io le prendea?
Lei dicea d'avermelo donato.
Sol che accennassi a una mia nuova idea,
Se Lauretta poteva, ero appagato;
E, di me più bambina, ella m'avea
Al suo fine sentir così legato,
Che da vent'anni è morta, e ancor ne' miei
Momenti di sconforto io penso a lei.

Ricordo: al lavorino ell'era intenta,
Io le tiravo il filo per dispetto;
(Nei modi in cui si stuzzica e tormenta
Ero, fanciulli, al par di voi provetto)
Ma, pazïente, ella: « Sta buono, tenta
Anche tu d'imparare l'uncinetto! »
Così tra risa non scordate mai
Al femineo lavor mi dedicai.

Ma il mio star cheto non durò parecchio;
E, qual balestra, assai ristretta, sferra,
Io, non prestando ad altrui grida orecchio,
Al cane e al gatto dichiarai la guerra.
V'era in un canto un fiasco di vin vecchio,
Antico vanto d'una nostra terra;
Correndo io l'urto e me gli butto addosso
E della stanza fo un laghetto rosso.

Figuratevi, o bimbi, il mio spavento!
Prezioso era il vino, il fiasco grande
Da empir molte bottiglie; e in un momento
Gorgogliando si versa ora e si spande.
Mentre attonito io guardo il pavimento,
Senza farmi rimproveri o domande
Lauretta corre, piangendo a dirotto:
« Babbo, mamma, perdono; il fiasco ho rotto! »

Non vi sareste inteneriti voi
All'eroismo suo così gentile?
Io non ricordo quel che avvenne poi,
Tale m'assalse un tremito sottile:
Ma appieno appieno i dolci modi suoi
Non intendea l'ingegno puerile;
E, se l'ho fatta piangere un momento,
Vivo ancora il rimorso oggi ne sento.

Un giorno mi portarono in gran fretta
E mi lasciaron da una nostra zia;
Là mi corcai, senza saper che infetta
La bimba era da cruda malattia.
Nel sonno a un tratto mi svegliai: « Lauretta,
— Gridando con terror — Lauretta mia! »
Io me l'ero sognata boccheggiante,
E in fatti ella moriva in quell'istante.

Il ricordo di quel momento orrendo
Scordar m'ha fatto i giuochi ed i balocchi;
Ma nel cor mio con me venne crescendo
Lauretta e non vuol più discorsi sciocchi.
Voi sì mi rinfacciate, e ben l'intendo,
Che v'ho fatto venire il pianto a gli occhi,
Mentre promesso e risa e scherzi io v'ho;
Dunque un'allegra favola or dirò.

MASTRO LIBORIO

Mastro Liborio fu fabbro ferrajo
E polsi ebbe d'acciajo e testa dura,
Portar solea sul naso adunco un pajo
Di grossi occhiali che mettean paura,
E di beffe e d'astuzie professore
Ne fece e ne pensò d'ogni colore.

Ma coll'andar degli anni si stancò
Di darla sempre a intendere agli sciocchi;
E tante offerte a chiese egli portò,
Tanto il cielo pregò, stando a ginocchi,
Che il Signor, per levarselo dai piedi,
Gridò: Ti sia concesso quel che chiedi!

Mastro Liborio volea proprio questo:
Che chiunque sedeva a un suo sgabello
O saliva, sia pur con fine onesto,
Sul fico ch'egli avea nell'orticello,
Rimanesse inchiodato al luogo stesso
Fin che d'alzarsi ei dessegli il permesso.

Passàr molt'anni, egli era già decrepito,
E alfin venne a pigliarselo la Morte:
Toccò l'uscio col piede e un grande strepito
Levò, d'ossa scricchiar, tremar di porte;
E per il buco della serratura
Entrò di botto l'orrida figura.

In un nero lenzuolo di fuligine
Bruttamente lo scheltro biancheggiava;
Le vuote occhiaje avean cupa caligine
Di tomba, il teschio fuor lucea di bava,
E la falce ch'ergea brunita in mano
Mandava un balenar gelido e strano.

Mastro Liborio si trovava intento
A battere una zappa sull'incudine:
E le disse: « S'accomodi un momento,
Che il lavoro, com'ho per abitudine,
Bello e finito al mio cliente mandi:
Poi sarò tutto quanto ai suoi comandi. »

Sedè l'orrida amica immantinenti
Su lo sgabello accanto alla fucina,
Perchè dal freddo le batteano i denti
E si volea scaldar la poverina.
Fatta l'opra e aggiustato ogni suo conto,
Liborio disse: « Andiamo pur, son pronto. »

« Andiam » ripetè quella, e ciò dicendo
Fa per alzarsi. Alzarsi è presto detto!
La poveraccia invan si va torcendo
E sforzando, e si rode dal dispetto:
Il suo corpo s'è fatto un pezzo solo
Con lo sgabello, ch'è confitto al suolo.

Ed il vecchio burlone: « Or non ti muovi ?
Par che non abbi voglia d'andar via,
E a starti al fuoco maggior gusto provi !
Sta pur, ch'io seguo a far l'opera mia ;
Anzi dammi qua un po' quella tua falce
E te l'acconcio, ch'è un po' storta al calce.

Ma la Morte, ch'avea tanto da fare
Essendovi quel giorno una battaglia,
Fuggir vorrebbe, fuor di senno pare,
Ogni giuntura le si sloga e smaglia,
Sbatte gli stinchi con cotal schiamazzo,
Che un crepitacol pare in mano a un pazzo.

E Liborio : « Comar, perchè t'affanni ?
Firmami quattro righi di contratto,
In cui prometta ch' altri settant'anni
Tu mi lasci campare; e, detto fatto,
Con la debita puoi licenza mia
Liberamente andar per la tua via. »

Così fecero; e, libera che fu,
La triste vecchia a gambe se la diede;
E, senza pur rivolgersi, « Mai più,
Mai più, gridava, io qui metterò piede. »
Passarono di fatto altri cent'anni
E Liborio vivea, pien di malanni.

Il Diavolo un giorno se ne accorse,
E propose d'andarci egli in persona:
« Dovrei d'un matto aver paura io forse?
O per lui sol l'ora fatal non suona? »
Disse e di botto si partì quel tristo,
Di corna, coda *et caetera* provvisto.

Liborio, ch'era stanco di soffrire,
E quando avea la tosse od altro male
Diceva sempre di voler morire,
Vedendo che venuto era quel tale
Amico per pigliarselo davvero,
Muta improvvisamente il suo pensiero.

Con quanto ancor nei polsi avea vigore
A dar fiato nei mantici si pose;
E il Demone, asciugandosi il sudore:
« Lascia star la fucina e l'altre cose,
E t'apparecchia pel viaggio eterno.
Qui fa caldo anche peggio che all'inferno! »

« Ah! fa caldo laggiù? Mi fa piacere!
— Sclamò Liborio con un far da scemo —
All'età mia, comprende, amo il braciere,
E soltanto al pensier del freddo tremo;
Ma Lei ch'è così giovin, si capisce,
L'aria libera e fresca preferisce.

Mentre ch'io m'apparecchio, se qui soffre,
Vada nell'orto a respirare un po'.
Chi miserie può dar, miserie v'offre;
E, s'Ella vuol due fichi freschi, l'ho:
Soltanto posso aggiungervi, se ha fame,
Una pagnotta e un pezzo di salame.

Non so però se ho forza di salire
Sul fico a renderle io questo servizio! »
Neppur la frase gli lasciò finire
Il Diavol, sentina d'ogni vizio,
Che, spinto dalla gola, con un salto
A seder si trovò del fico in alto.

La bella frutta fresca e rugiadosa,
Stillante miele, assai lo lusingava;
Sicchè, senza pensare ad altra cosa,
A manciate a manciate ne ingojava;
E, quando fu ben l'albero spogliato,
« Vedi? compar, gridò; t'ho contentato. »

E schiattava dal ridere, però
Che Liborio rimase un po' interdetto;
Poscia ancor questi a ridere scoppiò,
E di risate fecero un duetto.
Sazii che fùr, con molta cortesia
Liborio disse: « Scendi e andiamo via. »

Ma incollato il Demonio rimanevasi,
Come uccelletto impaniato al vischio;
E invan si dibatteva e contorcevasi
Rabbioso fra i rami, con gran rischio
Di rimetterci in tal lotta infelice
O corna o coda o alcun'altra appendice.

E, dopo sforzi inutili e bestemmie
In un foglio bollato dovè scrivere
Anch'egli che per cento altre vendemmie
Liborio in pace avria lasciato vivere;
Ed all'Erebo corse in fretta poi
A impaurir tutti i compagni suoi.

Trascorso un altro secolo a un di presso,
Liborio divenuto era uno stecco,
Brutto così da inorridir se stesso,
Curvate l'ossa e d'ogni umor già secco;
E, per quanto il Diavolo chiamasse
O la Morte o qualcun che sel portasse,

Inutilmente egli sprecava il fiato
E i suoi lamenti fûr senza risposta;
Chè ognun temea d'esser da lui burlato
E ch'ei fingeasi stanco a bella posta;
Così mosse egli alfin l'infermo piè,
Per andarsene all'Erebo da sè.

E son anni e son anni che cammina,
E ancor la via trovar non ha potuto;
A vetturini e a guardie s'avvicina,
Chiede al Questore e al Municipio ajuto,
E invan va per le terre vagabondo,
Nè ritrova la via dell'altro mondo.

Farà davvero un'opra meritoria
Se gliel'insegna alcuno che la sa.
Io sarò grato a chi da questa istoria
Saprà cavarmi una moralità:
Invan, bimbi, la cerco da tre ore;
Ricorreremo al vostro professore!

INDICE

Dedica	*Pag.*	3
Prefazione.	»	5
I tre dottoracci.	»	7
La leggenda dell'arcolajo	»	15
Lo stuzzicadenti	»	19
Re Mida	»	31
Coro di fanciulli	»	39
Pronto!	»	43
Ricordo d'infanzia	»	49
Memorie	»	53
Mastro Liborio	»	63

ENERENTOLA

ale illustrato pei fanciulli

DIRETTO DA **LUIGI CAPUANA**

menti: Anno Lire **5**. — Semestre Lire **3**.

ntola è in Italia l'unico giornale per fan-
e abbia testo e disegni originali d'un va-
erario e artistico eccezionale.
lezza dell'edizione, quella delle illustrazioni
te dal rinomato stabilimento Turati di Milano
dal valente Ballerini di Roma, la modicità
zo di abbonamento raccomandano questo
a tutte le famiglie che vogliono procurare
fanciulli una lettura sana e divertente.
ne del direttore è guarentigia che il giornale
rà mai meno al suo programma: **Divertire
rtendo, educare.**

BONAMENTO STRAORDINARIO

ere programma e saggi *gratis*.

le richieste e pagamenti alla tipografia E. VOGHERA
ROMA — Via Nazionale, 201 — ROMA